



# la Ludla

(la Favilla)

Periodico dell'Associazione “Istituto Friedrich Schürr”  
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo  
in collaborazione con il Comune di Ravenna - Assessorato alla Cultura

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Società Editrice «Il Ponte Vecchio» Anno XXIV • Marzo-Aprile 2020 • n. 3-4 (203°)

## Tempi difficili

Per la prima volta, a nostra memoria, *la Ludla* esce senza che vi sia stato un contatto diretto nel gruppo della redazione. A partire da martedì 10 marzo, infatti, la nostra sede è rimasta chiusa e quindi i contatti fra i redattori si sono limitati alle telefonate ed alle e-mail. C'è stato fortunatamente un buon apporto di materiale da parte dei nostri autori e dunque anche questo numero esce ricco di contributi interessanti. Vi segnaliamo in particolare l'articolo dedicato al viaggio in Romagna, nel novembre del 1954, del ricercatore americano di folklore Alan Lomax: un viaggio che per gli studiosi ed appassionati del settore ha sempre rivestito contorni mitici.

Questo numero è stato chiuso in redazione ed inviato in tipografia il 23 aprile. Non siamo però assolutamente in grado di prevedere quando potrà giungere nelle vostre case. Per questo motivo, come già successo a febbraio, lo invieremo direttamente a tutti i soci provvisti di e-mail e lo pubblicheremo, entro poche ore dalla chiusura, sul nostro sito internet ([www.dialettoromagnolo.it](http://www.dialettoromagnolo.it)) a disposizione di tutti.

Eccezionalmente *la Ludla* esce anche priva del Notiziario, in quanto non ci sono comunicazioni importanti per i soci. Diremo solo che le Assemblee, inizialmente previste nel Notiziario allegato al numero di Febbraio per il già trascorso 18 aprile e rinviate al 16 maggio, sono rimandate a data da destinarsi. Vi daremo ulteriori comunicazioni nel prossimo numero della *Ludla* e attraverso e-mail, Sito web, Facebook.

All'infuori della pubblicazione della rivista, ogni altra attività è annullata o rinviata in attesa di tempi migliori. Solo le puntate di *Romagna Slang 2* continueranno ad essere inserite su YouTube ogni venerdì fino alla conclusione della serie il 19 giugno.



Continuate a scriverci al nostro indirizzo di posta ([info@dialettoromagnolo.it](mailto:info@dialettoromagnolo.it)) per richieste, curiosità e commenti. Viste le condizioni in cui lavoriamo ci vorrà un po' di pazienza, ma col tempo risponderemo a tutti.

Con l'auspicio che la situazione possa ritornare almeno parzialmente ad una forma di normalità, inviamo un caro saluto a tutti.

La redazione

## SOMMARIO

- p. 2 Il viaggio in Romagna di Alan Lomax  
di Giorgio Paganelli
- p. 4 Giacomo Antonio Graziani - Sflèzan  
di Paolo Borghi
- p. 6 I balli di una volta - III  
Il ballo dei gobbi  
di Alberto Giovannini
- p. 7 A scòla d'inglês  
di Silvia Togni
- p. 8 Un spusaloizi da gnent  
di Piero Maroni  
Illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 10 I giovani e il dialetto - III  
Federico Savini  
di Veronica Focaccia Errani
- p. 11 Parole in controluce: rimédi  
di Addis Sante Meleti
- p. 12 Quént u j era e gran premio  
di Graziano Biagi
- p. 13 Al rizèt dla sgnora Maria  
La tardura - Al tajadèl cun e' parsot
- p. 14 La poesia nei tempi del Corona
- p. 15 Sâh Jušëf  
di Radames Garoia
- p. 16 Daniele Casadei - I mi zént métrar  
di Paolo Borghi

All'inizio degli anni cinquanta il musicologo americano Alan Lomax (1915-2002) si trasferisce in Europa per dedicarsi alla musica popolare del nostro continente. Ha un contratto firmato con la casa discografica Columbia per pubblicare dischi di musica dei popoli delle varie zone del mondo, inoltre collabora con la BBC inglese per realizzare una serie di trasmissioni radiofoniche. Lomax si interessa anche alla musica popolare del nostro paese, soggiorna a Roma, visita il Centro nazionale di studi sulla musica popolare (CNSMP), l'archivio appena nato di musiche folkloriche, frequenta il direttore Giorgio Nataletti.

Lomax rimane affascinato dalla grande varietà della musica popolare italiana, ma vista la difficoltà di realizzare un'antologia sonora con le sole registrazioni conservate dall'istituzione romana, decide di intraprendere nuove ricerche. Stipula quindi un accordo operativo con il CNSMP e, dal luglio 1954 al gennaio 1955, inizia un viaggio di documentazione lungo la nostra penisola.

La sua ricerca tocca 117 località, in genere piccoli centri, dalla Sicilia alle Alpi, attraverso un viaggio di circa 38000 km. percorsi con un furgone Volkswagen e con il supporto di attrezzature tecniche professionali. Accompagnato da Diego Carpitella (1924-1990), allora assistente del CNSMP, Lomax raccoglie circa tremila documenti sonori corredati da note di esecuzione, testi e documentazioni fotografiche.

Si tratta di registrazioni sul campo, la tecnica che i ricercatori di musica popolare preferiscono in quanto testimonianza diretta, non mediata, raccolta nei luoghi e nei contesti propri di produzione e ascolto (ambienti domestici, di lavoro, piazze, circoli).

Il risultato finale illustra bene i diversi aspetti della musica vocale e strumentale del nostro paese prima dell'avvento dell'industrializzazione e della società di massa. Queste registrazioni rappresentano un'importante testimonianza del grande patri-

## Il viaggio in Romagna di Alan Lomax

di Giorgio Paganelli

monio dell'espressività popolare: il canto (narrativo, lirico-monostrofico, ecc.), le musiche rituali (Capodanno, Pasquella, Maggio), le canzoni da ballo e i balli strumentali, il repertorio infantile (ninne nanne, rime, giochi infantili). Sono documenti preziosi, realizzati con passione e competenza, testimonianze di un mondo che non c'è più.

Il viaggio in Italia di Lomax tocca anche la Romagna: nel novembre 1954 è a Ranchio di Sarsina, poi a Civitella di Romagna, quindi a Longiano e poi a Fossatone di Bagno di Romagna.

**Ranchio di Sarsina** è la prima tappa del viaggio in Romagna. Lomax vi registra nove brani in due diverse sedute, il 4 e il 10 novembre 1954. Si tratta di brani molto diversi: canti di lavoro, stornelli, musiche da ballo e una versione del *Canto di Pasquetta*.



Alan Lomax in una pausa delle sue registrazioni al Festival di Palma di Maiorca nel 1952.

Vengono fissate su nastro magnetico quattro diverse versioni di *Canto alla boara*, conosciuto anche come *canto alla bioica*, il canto di lavoro che accompagnava i buoi nelle fatiche dei campi, eseguite da Domenico Cangini e Angelo Righi, contadini. Questa forma di canto era diffusa in tutto il territorio romagnolo ed emiliano fino al Po, ed era caratterizzata da testi brevi in dialetto con endecasillabi rimati e ripetuti.

Nella seduta del 10 novembre viene registrata dalla voce di Maria Comandini, una anziana contadina di Ranchio, una versione di *Stornelli della vecchia* e il canto *La famiglia dei gobbon*. Scrive Lomax nelle sue note che si tratta di una canzone "molto diffusa in tutto il centro e nord Italia. Il gobbo porta fortuna: è una fortuna incontrarlo per strada o giocare d'azzardo con il suo aiuto. Questa canzone giocosa su un'intera famiglia di gobbi è probabilmente collegata ad alcune pratiche magiche precristiane".

Il 10 novembre Lomax registra anche un *Canto di Pasquetta (Pasquella)* a tre voci maschili e organetto, il canto di questua diffuso in tutta l'Italia centrale. Questo canto rituale, legato ad antichi culti di fertilità connessi al ciclo del calendario agricolo, ha conosciuto in Romagna un generale declino proprio a partire dagli anni cinquanta-sessanta. Solo in anni recenti si è assistito alla ripresa spontanea del rito da parte delle nuove generazioni, nell'alta Valle del Savio, a Bellaria, nel cesenate e nel territorio cervese.

Il 14 novembre 1954 Lomax è a Longiano e registra tre brani eseguiti dal gruppo dei Canterini Longianesi:

A *mezzanotte in punto*, conosciuta anche come *Gli scariolanti*, la tradizionale *Noi andrem sulla riva del mare* e *Bela burdèla*, la canzone di Spallicci e Martuzzi nota anche con il titolo di *A gramadora*.

Il poeta Sante Pedrelli (1924-2017) che all'epoca era Sindaco di Longiano e capogruppo della corale, ricordava questo ragazzone americano con il suo furgone bianco arrivato in paese a caccia di canti popolari. Era accompagnato da un giovane italiano che lo aiutava e faceva da interprete: Pedrelli scoprirà molti anni dopo, che si trattava di Diego Carpitella, poi illustre accademico.

Scrivendo Lomax nelle sue note: "il coro cittadino di Longiano di Romagna si esibisce sotto la direzione di un illustre maestro. Talvolta questo gruppo esegue arrangiamenti scritti, in altri casi come in questo, esegue canzoni popolari tradizionali romagnole con armonia improvvisata. Né la qualità vocale né il loro concerto sembrano segnalarli come migliori o peggiori di altri cori del nord ascoltati in questa ricerca".

L'illustre direttore del coro era probabilmente il maestro Massimo Borghe- si, primo direttore dei Canterini poi sostituito tra il 1954-55 da Franco Bugli, mentre il cantante voce solista era Dante Motta, commerciante, soprannominato *Dante ad Pacoin*.

La tappa di **Fossatone**, piccola frazione di Bagno di Romagna, è incentrata sulle esibizioni di Antonio Boattini, bracciante e cantastorie e di Ermenegildo Boattini, sarto e suonatore di organetto. I due musicisti eseguono cinque brani tradizionali: *Nella valle dell'Arno*, *E prima di partire*, *Il ballo della mela*, *La pasquella* e *La vecchia*.

Scrivendo Lomax nelle note: "dove le colline della Romagna sono aspre come nel Kentucky orientale si trova il piccolo villaggio di Fossatone di San Pietro di Bagno. Ermenegildo Boattini, il sarto del paese, imbraccia il suo strumento ed esegue una forma antiquata di trescone chiamato *Ballo della*

*mela*, con allusione alla vicenda di Adamo ed Eva".

A proposito degli *stornelli di Epifania (Pasquella)* eseguiti da Antonio Boattini, Lomax annota nel suo diario le seguenti considerazioni: "La Befana, nome popolare per l'Epifania, è la strega buona. Si chiama anche Pasquella (la piccola Pasqua) o la prima Pasqua dell'anno. La piccola Pasqua generalmente chiude l'intero ciclo delle celebrazioni natalizie e coincide con la settimana del maiale, un'importante cerimonia di paese dove i canterini vanno in ogni casa del villaggio cantando le canzoni di Pasquella e chiedendo qualcosa per la povera vecchia. Non salutarli è considerato molto scortese".

Sono datate 5 e 14 novembre le registrazioni realizzate a **Civitella di Romagna**, si tratta complessivamente di 11 brani, prevalentemente danze: troviamo infatti un *ballo ad invito* per organetto, due versioni del *trescone* e del *russiano*, una *pavanella* e una *monferrina*.

Scrivendo Lomax nel suo diario: "il trescone, una danza di figura dell'Europa centrale, è suonato all'organetto da Ruffillo Cassardi, un artigiano di Civitella di Romagna. Queste danze tradizionali, sopravvissute all'antica forma rituale, vengono eseguite durante la semina e il raccolto o in occasione di celebrazioni legate a

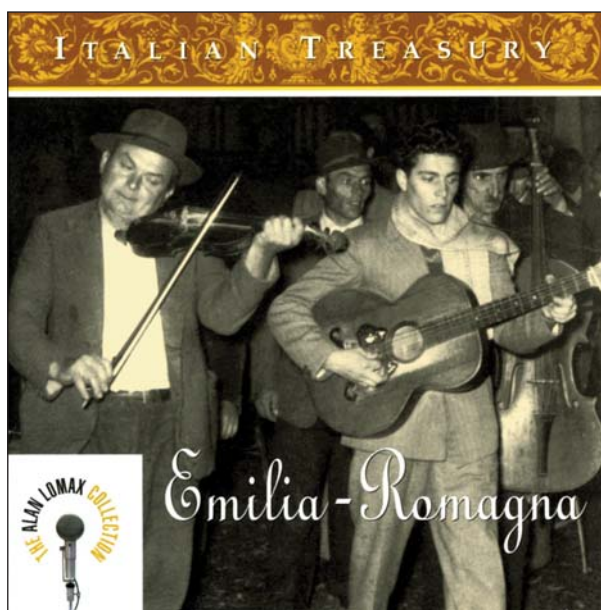
momenti importanti del ciclo agricolo. Le figure che i ballerini eseguono sulla pista da ballo rispecchiano i loro movimenti chiave nei campi, frutteti e vigneti". Vengono eseguite anche due versioni del *russiano*, una danza chiamata anche *saltarello romagnolo* o *ballo in sei*: una nell'esecuzione di Ruffillo Cassardi che "suona l'organetto da 35 anni" (come annota Lomax nei suoi appunti) e l'altra da un violinista non identificato.

Ma vengono registrate anche la canzone narrativa *Cecilia*, una delle ballate popolari italiane più note e alcuni canti per la danza: il *ballo della mela* e il *ballo dei gobbi*, per voce e fisarmonica eseguiti da Mario Greggi e Francesco Toschi.

Dei 28 brani registrati in Romagna, solo otto sono stati poi pubblicati:

- Il *Canto alla boara* (Ranchio) è stato pubblicato su disco in *Northern and Central Italy and the Albanians of Calabria* (Columbia, 1957), poi in *Folklore musicale italiano 1* (Pull, 1973) e successivamente nel disco *Tuttitalia Emilia e Romagna* (Sadea, 1962);
- *A mezzanotte in punto* (Longiano) è stato pubblicato su disco nella raccolta *Canti del lavoro* (Dischi del sole, 1966) e poi nel disco *Tuttitalia Emilia e Romagna* (Sadea, 1962);
- *Canto di Pasquetta* (Ranchio) è stato pubblicato su disco in *Tuttitalia Emilia e Romagna* (Sadea, 1962).

- *Russiano*, *Russiano II*, *Monferrina*, *Ballo dei gobbi* e *Cecilia* sono stati pubblicati unicamente su CD in *Italian Treasury Emilia Romagna* (Rounder, 2001) che comprende anche *Canto alla boara* e *A mezzanotte in punto*. Questo CD è al momento l'unico supporto reperibile in commercio con i brani registrati da Lomax in Romagna: tutti i brani sono stati rimasterizzati e il libretto che lo accompagna riporta i testi delle canzoni, i dialoghi e le note di presentazione. Il viaggio in Italia di Lomax e Carpitella è raccontato in maniera dettagliata nel volume *L'anno più felice della mia vita. Un viaggio in Italia*, a cura di Goffredo Plastino (Il Saggiatore, 2008).



La copertina del CD, di cui si parla qui a fianco, con la raccolta di 31 dei brani registrati da Lomax in Emilia-Romagna nel Novembre del 1954.



Giacomo Antonio Graziani non è nato in Romagna, né in Romagna ha visto succedersi fascia cospicua dell'esistenza; traspare comunque dalla raccolta in oggetto che i pur discontinui periodi di giovinezza che vi ha trascorso devono essere stati, più che importanti, basilari, se è vero che l'idioma del luogo, interiorizzato dal poeta per vie e in seguito a circostanze tutt'altro che usuali, ha avuto modo di imprimersi cruciale e durevole al suo interno, tanto da indurlo a servirsene come linguaggio lirico - oltre che consono insostituibile - circa l'adempimento del proprio lavoro d'esordio.

E di conseguenza ecco che i termini e i modi di dire tipici della zona, tesaurizzati con perseveranza negli anni e latori di contraccambi emozionali che solo il dialetto è in grado di assegnare, si fanno in lui strumenti grazie ai quali voce singola e voce collettiva, propositi e punti d'arrivo, accento individuale e parlata corrente giungono a convergere, contribuendo a ricomporre i dettagli della selezione in forma schietta e persuasiva, e incentivandolo a tradurre in versi i ricordi delle mirate fasi di una vita, ricche all'interno di vicende significative e determinanti.

Un lavoro comparabile, in pratica, all'erezione di un argine contro le inquietudini dell'esistenza, innalzato dall'autore con la coinvolta nostalgia dell'esule.

Pur subordinato a un concatenarsi di evenienze, che ha visto conseguirsi ben lontano da quella terra larga parte delle individuali aspirazioni e degli auspicati traguardi, il percorso temporale di Graziani ha preso corpo alla stregua d'un viaggio suddiviso in tappe, alcune delle quali, visute in epoche giovanili nei paraggi di Traversara, potrebbero essere raffrontate a una specie di esodi in sottordine: periodi d'altro canto irrinunciabili e appaganti al cui seguito, ciascuna volta che gli si è prospettata l'opportunità di far ritorno al paese che aveva già assistito a tanti momenti ineffabili dell'adolescenza e della gioventù, le immagini di quelle ricomparse periodiche, trascorse in maniera tanto completa e serena,

## Giacomo Antonio Graziani Sflèzan

di Paolo Borghi

hanno finito con l'accumularglisi vivide nella memoria.

Scontato quindi il loro successivo riaffacciarsi, un giorno, magari sfocate nel tempo e tuttavia gremite delle parvenze durevoli di figure e posti lontani, che in una veste o nell'altra lo avevano condizionato nel profondo; un recupero mentale, questo, colmo di sembianze, di odori e di giochi ormai indefiniti ma che egli ambisce bensì ravvivare, carico di nostalgia e di rimpianto per un mondo perduto... per una casa fra tante... per "quella" casa.

*Dal vòlt ai pas par dnenz còm'int i sogn,  
ch'e' pé' ch'in sea mai sté, quând j'è finì.*

*Ai guérd còma dint l'èria ch'tréma d'zògn:  
"Èl e' véra? Sta ca l'éra la mì?"*

*S'a m'arìgh a sguicé' da stra la siv,  
um ciapa al bres d'è fred, am vult indri,  
cun un sghet d'sintim di': "Vò, cus'avliu?"*

*E pu döp par no piânz a strech i pogn.<sup>1</sup>*

Accostandosi a definiti passaggi della raccolta si ha quasi impressione di avvertire l'essenza palpabile dei volti, dei fatti, delle esperienze che gli hanno segnato la fanciullezza, s'intuisce l'influsso esercitato su di lui da un ambito territoriale e sociale che sotto molti aspetti l'ha maturato, plasmando i suoi tratti distintivi di uomo e di poeta.

Suffragati da un estro e da una scrittura dal taglio foggato d'istinto sulla

lunghezza d'onda dell'indole e dello spirito popolare romagnolo, i versi di *Sflèzan* [scintille n.d.r.] non potevano che delinearli in genuina consonanza anche col lessico dei luoghi, fornendo in ciò suppletiva ratifica di un potenziale espressivo in larga parte sottostimato, e insieme dell'intrinseca spontaneità che inquadra quegli scrittori che scelgono ponderatamente di avvalersene.

Procedendo nella lettura si partecipa a un avvicinarsi di immagini maschili e femminili che hanno incarnato nella sua vita quel novero di identità domestiche nonché imprescindibili, accolte poi di proposito all'interno della silloge.

Emblemi di una gente che ha saputo farsi interprete attiva della propria realtà, queste effigi recondite seppur palesi, accantonate con zelo negli stadi alterni dell'esistenza, erompono dall'animo del poeta esenti da forzature e da enfasi ma in primo luogo incolumi, come se, per quanto le concerne, avessero continuato a vivergli cristallizzate nella memoria. In tal modo, immuni dal proseguirsi dell'età anagrafica e delle stagioni, tramite il sussidio della poesia giungono oggi a fomentare tenaci il consenso e la sensibilità del lettore.

Però anche se il ricordo, capace di perpetuarsi durevole nella mente dell'uomo, in teoria sembra all'altezza di addomesticare e rendere a tratti irresoluta e in fondo accettabile la parabola onerosa del tempo, nel mondo tangibile esso si svela e segui-

ta peraltro a manifestarsi ben individuato ed egemonico, ed è all'intervento di *E' zei Vitòr*, una delle cinque presenze familiari ospitate nella raccolta, che, nel concludersi dei versi a lui dedicati, è affidato l'impegno di convalidare con un sorriso che la dice lunga, le intimidatorie prerogative d'ineluttabilità e impellenza che da sempre ne marchiano il cammino.

*...U t guardéva ridènd  
còma par di':  
"S'a corat?  
Férmat un pò a scòrar,  
ch'an s'avden mai  
e e' temp e' pasa."*<sup>2</sup>

La sincerità e il senso immediato di trasporto che pagina dopo pagina scaturiscono fin dalle singole parole, conferendo spessore alle rappresentazioni mentali che dette parole descrivono, differenziano *Sflèzan* dai conformismi e dall'inconsistenza che bollano non di rado tanta produzione in dialetto.

Gli attributi del peculiare linguaggio lirico di Graziani, in un avvicinarsi che senza escludere appieno l'utilizzazione dell'endecasillabo, sembra prediligere distintive forme di libertà metrica, rivelano intatto il carisma di quotidianità ormai trascorse ma scerve da malinconia, tutte giocate nell'ambito di sensazioni ben salde nella mente, alle quali la voce del dialetto sembra concedere un vitale ed intenso potere evocativo. Tali modalità di porgersi, già in appropriata assonanza con gli argomenti da trattare, si rivelano connesse fra loro da un legame pressoché palpabile con l'obiettivo, primario in lui, di celebrare e ritrarre un passo dopo l'altro le sembianze indelebili di una comunità e di un territorio, nel quale

aveva vissuto anni addietro in occasioni discontinue, ma comunque intense e gratificanti.

Pur senza sconfessare il ruolo imprescindibile della reminiscenza, l'insieme funge da premessa anche alla genesi di una variegata schiera di considerazioni e certezze, vuoi trasognate, vuoi disilluse che, tradotte in poesia, è plausibile lascino intendere dell'uomo e della sua sostanza, più in là di quanto egli stesso s'immagini.

L'incisiva e indubbia partecipazione emozionale che permea il tessuto dell'opera, è resa esplicita dalla pluralità delle tematiche e dei concetti che hanno compiuto da incentivo, originandola e innescando nell'autore un turbinio d'impulsi che non aveva altra strada per alleviarsi se non quella di confluire in scrittura.

Ne è emerso un amalgama di consapevolezze e riflessioni, che hanno finito col convergere in passaggi

esenti da forzature e da pur vaghi indizi di ampollosità, nei quali un compendio di ridestate cronache giovanili - concretizzabili in facce, vicende e case - riconduce a tracce e rapporti ormai lontani nel tempo, a un riepilogo di momenti che sotto diversi aspetti sono pervenuti a marcargli durevoli il corso dell'intera esistenza.

*"Um ven int la ment"  
us diş, e ut ven int la ment  
dal faz, dal paròl, dal ca...<sup>3</sup>*

\*\*\*

### Traduzioni

1. Le passo innanzi a volte come in sogno / che forse ho inventato un sogno che è finito.

La guardo come nell'aria tremula di giugno: / "È proprio vero? Questa casa era la mia?"

Se mi arrischio a spiare dalla siepe / mi viene addosso un brivido, mi volto, / col timore di udire: "Voi, cosa volete?"

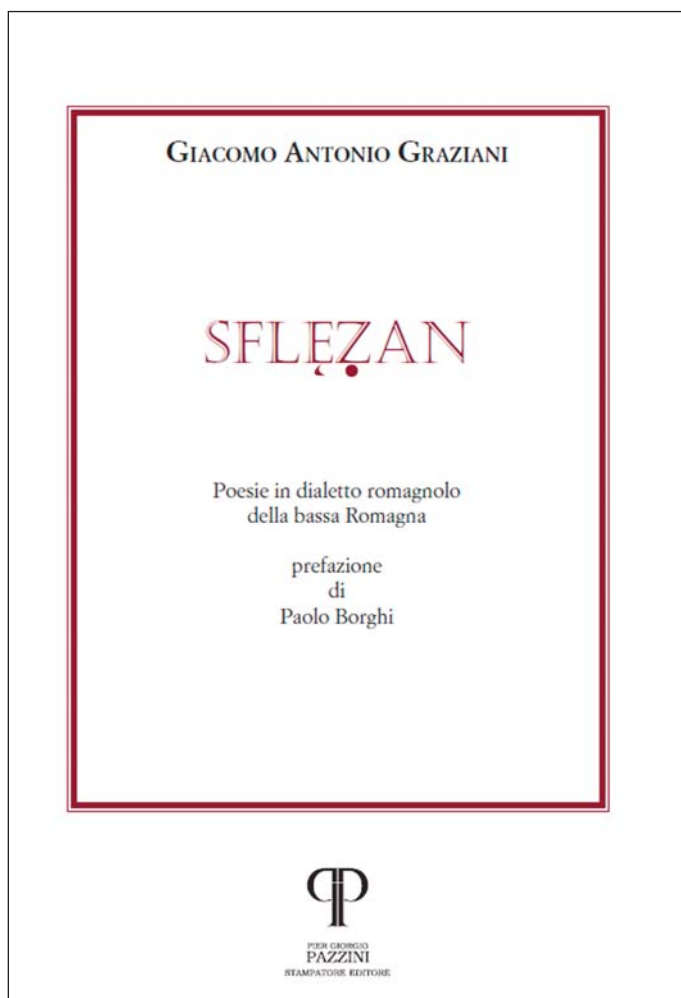
E dopo per non piangere stringo i pugni.

2. ...Ti guardava ridendo come dicesse:  
"Ma cosa corri a fare?  
Fermati un po' a parlare,  
che non ci vediamo mai  
e il tempo passa."

3. "Mi viene in mente...",  
si dice, e ti vengono in mente  
volti, parole, case...

### Nota biografica

Giacomo Antonio Graziani, architetto e urbanista, nato a Milano da genitori romagnoli, ha vissuto lunghi periodi dell'infanzia e dell'adolescenza con la nonna materna, a Traversara di Bagnacavallo. In dialetto della bassa Romagna la "Ludla" ha pubblicato nel numero di Luglio-Agosto del 2017 la sua poesia "La bangerà".



Giacomo Antonio Graziani, *Sflèzan*, poesie in dialetto romagnolo della bassa Romagna, prefazione di Paolo Borghi, Villa Verucchio, Pazzini, 2019. Pp. 98.

Antonio Filiberto Fantucci, nei due importanti contributi apparsi sulla rivista "Lares" nel 1931 e nel 1935, propone l'interessante strategia di categorizzare i balli popolari distinguendoli in «danze figurate», «danze monologate» e «danze dialogate». Scelta certamente arbitraria e per certi versi limitante, questa suddivisione ci permette però di introdurre la componente pantomimica che contraddistingue in modo molto calzante anche *e' bal di gob*. Le caratteristiche peculiari di questo ballo sono, infatti, la grande teatralità e la trivialità dei personaggi coinvolti.

Descritto da più autori e presente, oltre che in Romagna, anche in buona parte dell'Appennino tosco-emiliano, si è concordi nel sottolineare come il ballo dei gobbi sia prerogativa dei soli uomini, o comunque, di un ristretto gruppo di partecipanti.

La scena, infatti, prevede l'entrata inaspettata sulla pista da ballo di un numero imprecisato di recitanti (da tre a dieci) travestiti e mascherati, dotati di una vistosa gobba finta. L'arrivo di questi bizzarri figuranti, ovviamente scelti tra i più scanzonati, giocando sull'effetto sorpresa, deve destare scompiglio e ilarità tra i partecipanti alle veglie.

Una volta entrati in pista, i gobbi iniziano la loro buffa danza passeggiando attorno alla sala dondolandosi e barcollando, fino a quando la prima parte della musica non si esaurisce. Di questa prima sezione abbiamo due versioni, una in 2/4 e una in 6/8, che potrebbero suggerire una

possibile scelta arbitraria da parte degli esecutori.

La seconda parte, diversamente dalla prima più lineare e melodica, presenta una serie di piccole frasi sospese durante le quali i buffoni si scambiano smorfie e boccacce. La tradizione vuole che tali smorfie, partite con semplici strette di mano o saluti, debbano diventare mano a mano più esplicite con tanto di schiaffi, colpi, fino alle più spinte allusioni sessuali. È facile dedurre, a questo punto, perché le donne, all'epoca più controllate e vittime spesso del giudizio popolare, in genere non intervenissero al ballo. A loro era concesso l'intervento a fine 'sceneggiata' quando anche l'orchestra intonava danze più 'castigate'.

Alcuni folkloristi, non certo senza malizia, a tal proposito, sostengono che tale tardivo intervento abbia il doppio scopo di scongiurare la rissa, inevitabile soprattutto considerato l'alto tasso alcolemico dei ballerini, ma anche di permettere alle ballerine

di poter selezionare il partner più 'intraprendente' con il quale 'trescare'.

Non si fatica a credere come le autorità ecclesiastiche abbiano in generale malvisto questo tipo di esibizioni e il ballo dei gobbi fu proibito pressoché ovunque. L'unica occasione in cui il severo occhio censore della curia permetteva questo spettacolo era in occasione della chiusura del periodo carnevalesco quando, come sottolineano Gori e Gala, i gobbi 'dall'aspetto demoniaco', avevano il compito di portare a spasso il feretro del Carnevale morto.

Quest'ultima descrizione pare però delineare un collegamento forse non eccessivamente forzato tra i nostri triviali gobbi e figure ben più inquietanti presenti nelle tradizioni folkloriche del resto d'Europa a partire dagli sloveni Kurent, ai sardi Merdules, agli esseri bestiali dell'Egetmann tirolese che avevano più o meno la stessa funzione rituale.

Se così fosse, potremmo pensare che lo spirito festoso e la proverbiale bonomia romagnola abbiano mutato le inquietanti figure ataviche della natura in caricaturali e sboccacciati vecchietti che si burlano delle convenzioni sociali e del comune senso del pudore.

Per quanto riguarda l'accompagnamento di questa danza abbiamo diverse versioni raccolte da importanti studiosi come Fantucci, Pratella, Lomax, Placida Staro, Gala e Gori e altri che mi pare però riconducano a due melodie perlopiù alternative e che, come già anticipato, differiscono solo per quanto riguarda la prima sezione.

## I balli di una volta - III

### Il ballo dei gobbi

Rubrica a cura di  
Alberto Giovannini

#### E' bal di gob

Alzi la mano chi non ha mai pensato di studiare l'inglese o chi non ha desiderato almeno una volta parlarlo e capirlo come si deve. Beh, a me capita abbastanza spesso di insegnarlo, il più delle volte a lavoratori adulti che a scuola non hanno avuto modo o tempo di studiarlo, così devo ricorrere a metodi semplici, un po' al di fuori dei canoni classici dell'insegnamento ma di immediata comprensione. Uno di questi si è rivelato essere pochi mesi fa, presso un'azienda di Cotignola, il parallelismo con il dialetto romagnolo.

A differenza delle lingue sintetiche, che esprimono le categorie grammaticali all'interno della parola (come il russo e il tedesco, che conservano le declinazioni) e delle lingue flessive (come l'italiano, laddove per esempio la finale 'a' determina quasi sempre il genere femminile e la finale 'i' un numero plurale), l'inglese è una lingua piuttosto analitica, cioè non molto ricca di elementi flessionali all'interno della parola, ma che si avvale dell'uso estensivo di preposizioni, quali 'on, off, up, down', che vanno a stravolgere il significato della parola che accompagnano. Questa caratteristica è talmente evidente che è nota a chiunque studi la lingua di Shakespeare la difficoltà di tradurre il verbo 'to get' il quale, accompagnato da una miriade di preposizioni può cambiare notevolmente il suo significato, al punto che in certi dizionari può occupare fino a quattro pagine di esempi.

Tuttavia, questa particolarità apparentemente tutta anglosassone ha un riscontro evidente anche nel nostro dialetto, laddove le preposizioni "sò, zò, dla, vi/veia, avànti, indri", esattamente come le omologhe inglesi "up, down, over, away, on, back", hanno il potere di stravolgere il senso del verbo che le precede, cosa che invece non succede nelle lingue neolatine come l'italiano, il francese o lo spagnolo:

- to GET UP / to STAND UP › sté sò = alzarsi, stare in piedi
- to GET ON › andé sò = salire
- to GET DOWN › scalé zò = scendere, abbassarsi
- to GET OVER › pasé dla = superare

## A scòla d'ingleş

di Silvia Togni

- to GET AWAY › andé vi/veia = andarsene, fuggire
- to KEEP /to GO ON › andé avànti = continuare
- to GET BACK › fés d'indri = recuperare, riprendere
- to GO BACK › andé indri, turné indri = ritornare
- to PULL UP › tiré sò = sradicare
- to PULL DOWN › tiré zò = abbattere
- to RAISE UP › tu sò = alzare, prendere
- to PUT DOWN › tu zò = abbassare

Proprio come l'inglese, anche il dialetto romagnolo presenta alcuni casi di flessione interna, detta in gergo 'apofonia', la quale indica le diverse categorie grammaticali variando la radice della parola, quindi in posizione interna e non in fine di parola come invece accade in italiano, così: *gat / ghèt* (gatto / gatti) è simile a *woman / women* (donna / donne); *fat / fèt* (fatto / fatti) è simile a *drink / drank* (bere / bevuto).

Sarà poi che il dialetto romagnolo possiede un sostrato celtico, ma vi si

trovano i classici gallicismi, che spesso da noi vengono tacciati di contro-sensi.

Il primo modo di esprimere il passato inglese è il famigerato 'present perfect'; famigerato perché si chiama 'present' ma indica il 'passato', ma a tutto c'è una spiegazione logica. Sì, perché questo tempo verbale designa un'azione già compiuta ma nell'immediato o comunque i cui effetti si risentono nel presente, come per esempio: *I have just done it* (l'ho appena fatto), che in dialetto diventa magicamente "a l'ho fat adèss".

Stessa logica si trova nel futuro di probabilità e intenzionalità, espresso dalla forma 'to be going to + infinito (quello che in francese è il 'futur proche)': *I'm going to do it* (lo farò a breve) e che in dialetto si tradurrebbe così: "adèss döp al fègh".

Insomma, avì capi che tot i diş che nó rumagnul a sen di dişum, mo a la fen di cont j inglîş j a cupiè tot da e' nōstar dialet rumagnòl!?!?





E' fròunt l'era pas da poch e al zòincv caèsi 'd che ghèt 'd campagna al purtaèva ancòura i segn dla matira dla guèra che cla zenta j avòiva cnu supurtaè. Al granati scupiedi 't i cantir a lè datònda agl'j avòiva lasé dal crepi 't i meur ch'ui pasaèva e' gat 'd cheursa, i cop i s'era smos e quant ch'e piuvòiva fort, l'acva la culaèva int la cusòina e 't al cambri da lèt, acsè che bsugneva met urineri e cadòin pr'arcoi e' sguzladez ch'e' s-ciuciaèva cmè un vècc arloz par tot e' temp de' tempuraèl.

E quant ch'e' capitaèva 'd nòta Tiliein e la Milieina i durmoiva s'l'umbrèla verta stuglé s'e' pajaz 'd foji 'd furmantoun intaènt che Tolo, e' fiul, u s'la ciapaèva sa tot i signeur e al madòni de' paradois e ui mandaèva sò di rusaèri 'd biastòimi da zend l'aria.

Mo e' brot l'era pas, u s'arciapaèva la voita, snò che por Foschi un gn'era piò, la schègia d'una granata la l'avòiva fat sèch intaènt ch'e maseva al bes-ci.

I l'arpurtet a caèsa invrucé 't un lanzul sporch 'd sangv e la su Carola la feva di rogg ch'j ariveva me' zil: "Sèi ch'a dagh adès da magné mal mi fioli? Choi che badarà ma nòun?". E pu, cmè s'u j avnes maèl, la s'buteva sòura che corp senza piò voita e tot i pianzoiva.

Quant che la guèra la era bèla in caèv, da 't i suldé l'artumet Sivio, e' fiol 'd Fanòin e dla Gusteina, u s'era malaè d'iteroizia e acsè i l'avòiva congedaè pròima de' temp.

L'era a pi, zò ma la straèda ingiaraèda, ch'l'incuntret la Driana, la fiola de' Gòb e dla Deina, acsè mo un s'l'aspitaèva, u s'l'arcurdaèva burdèla e 'd li un s'n'era mai ghenca infat, l'avòiva snò inamòint ch'u j avnoiva da roid quant ch'u la avdòiva pasaè sploida sòta dal bali 'd erba ch'e paròiva ch'agl'j aves lòu al gambi, e adès invezi... òs-cia at bèla fìs-cia ch'u s'era fat!

Un faset in temp a rivé dai su ch'u s'era zà scufié 'd cla ragazza 'd zdòt an, dò stmaèni dòp j era mureus e, pròima ch'e fines l'an, la era gròsa.

Ou, sai vut faè? Un gn'era da staèi taènt sòura, l'è ròbi ch'al suzed e alòura e sarà mèi a pansaè me' spusaloizi.

## Un spusaloizi da gnent

di Piero Maroni

Dialecto di San Mauro Pascoli

Illustrazione di Giuliano Giuliani

Racconto segnalato fuori concorso a e' Fat  
organizzato dalla nostra Associazione

"L'è ròbi ch'al suzed? L'è ch'a n'avoì la tèsta, mè 'd ste casòin a n'un voi savòì, a vi fat i pataca? Arangev adès!".

E turet e' Gòb vòird da la tegna, mo ciò, l'era da capoi parchè pena un mòis pròima u s'era saveu ch'l'era vaènz gròsa la fiola 'd Mularòun e leu, ch'u i piasòiva a doi 'd tot, un gna la faset a staè zet e e gioiva in zoir che la coipa la n'era 'd chi du burdlaz, ma di geniteur dla ragazza, che s'l'era zenta par ben j avòiva da staè piò tenti, parchè questi l'è ròbi ch'al zuzed int cal fameji ch'e e' ba u ne sa sèl ch'l'è una fiola.

La scrofa la ni paset sa gnent, queng dè pròima de' spusaloizi, la Driana la andet da leu: "Ba, a n'ò piò ghenca un stoi da met pr'e' dè ch'am spòus che sa sta paènz im sta tot stret, t'am dé i suld par compraèn eun nov?".

"Ta l'avivi e ta te si cavaè, adès sta senza!".

E' dè ch'is spuset, leu un s' faset avdòì 't i paraz, tot la zurnaèda tl'ustari dl'Ada a imbariaghes e a ragnes sa Bròcval, un vcèt de' ricovar di vcieun che tot al volti ch'u l'incuntraèva ui deva di cazot 't la gòba parchè Nino, e' fiul dl'Ada, us mitòiva dri l'aradio e e feva finta 'd racuntaè i fat de' gueran.

"Giornale radio, oggi a Roma l'onorevole Ambrosini ha deciso di togliere la pensione a Broccoli Giuseppe!".

"Ch'u sèi ch'e vo faè che gòb maledèt", e saltaèva sò Bròcval, "valà ch'ai la indrez mè la gòba!".

L'onorevole Ambrosini u j era da

bon e e' Gòb ènca leu e feva Ambrosini, acsè Nino ui deva d'intend che l'era propi leu cl'onorevole, alòura Brocval u l'aspitaèva 't l'ustari e cmè ch'l'ariveva, zò boti.

Mo i pat j era fat, i deu 'd febraèr, fèsta dla Candilora, al nov e mèz, e' prit 'd Samaèvar ui spusaèva 't la cisulòina dal sori, la cisa granda u la j avòiva buteda zò al granati quant che j aparecc americhen i à bumbardaè e' pajòis.

La matòina de' spusaloizi ma Sivio ul cnet svigé la su ma, tot cagl'j elti volti la svegia u la deva i virs 'd cal dò faraòuni che Mamòin, e su vsòin, l'avòiva port a caèsa quant ch'j arturmet dal Maèrchi duvò ch'j era sté sfulé. Tot al matòini se faè de' dè, al tacaèva a bacajé: "Co-quack... co-quack... co-quack... e an smitòiva piò, leu l'arvòiva j occ e pròima d'incvèl ui mandaèva una foila 'd culp. "Ou, vut avdòì che eun u s'j è tacaè?". E panset cuntent 'd na san-toili, un po' piò taèrd Mamòin ui n'un rigalet ona zà plaèda, ch'l'aèlta i s'la saria magneda lòu.

'D bonòura l'arivet la spòusa s'la ma e la Mari, la surlina d'òt an, che cla matòina la j avòiva 't i pi al s-ciafli dla ma, al su scaèrpi al s'era verti da fat 't la peunta e un aènt paèra in l'avòiva, la feva roid sa chi pidin da burdèla int chi s-ciafleun da granda, mo ciò, 'd mèi un gn'era.

Quant ch'l'ariveva i testimoni o i parint a purtaè i rigai, la j avòiva da slunghé e' cabarè 'd legn s'la taza de' cafèlat e de' paèn sèch.

E' pròim e fot e' cusòin 'd Belaria,



eun di testimoni, che cmè ch'arivet la Mari la j andet incòuntra s'j occ spalanché.

"Ta la vu una taza 'd cafèlat?"

E leu: "Na, na, e' lat um fa maèl, l'eutma volta ch'a l'ò bbeu u m'è ciap una cagarèla se' fes-ci!"

La mulèt una sbacaraèda la burdèla che la su ma la s'vultet s'una brota zurma:

"Ta t'la smet tè 'd faè la sbera? Un'aenta spatacaèda e at mand a badaè al pigri, èh!?" Agl'j òt e mèz l'arivet Luvisòun s'la machina: "Al sò ch'l'è prèst, mo a n'avòiva gnent da faè...!". E get guasi par scuses.

"Mo che prèst e prèst, l'è za taèrd!". E det sò la Gusteina.

"Mo na, ma" e get Sivio "pr'arivé ma la cisa ui vrà zòincv mineud!"

"E s'u s'beusa una roda? E s'u s'ròmp la machina? Tanimodi sèl ch'a voi da

faè vuilt a què... e pu vé, vé, l'è rivat ènca Secondo da Santànzal, ch'l'èlt testimoni, andé, andé sobit!"

I pruvet a doi 'd na, mo la Gusteina l'an vlet savò rasòun e i cnet partoi. J arivet che la cisulòina la era ceusa e un gn'era niseun 't i paraz, acsè i cnet aspitaè 'd fura duvò ch'u j era snò moci 'd nòiva frésca e lòu si testimoni a bat i pi.

La Driana, ch'la j avòiva zà un bèl panzaròt, sa che stidin ch'ui tireva da tot i chent e u j ariveva sòura al znòci, la bubleva da e' frèd e quant che finalmòint i fot 't la cisa davaènti e' prit, la santoiva vni sò di fat sideun che guasi, guasi la steva pr'arvultae e' stòng h ènca s'la n'avòiva magné gnent, parchè la Gusteina la j avòiva det che la cumugnòun la s'fa a digieun, sino l'è pcaè murtaèl. Par su furteuna e' prit, ch'l'era vècc cmè la

betònica e mèz zigh, u s'bajet a to sò agl'j òs-ci e ui n'un det un tacòun che, cmè ch'la l'ingulet, ui paset i mel e la faèna.

Int un gnent i fot speus, e gnent fotografi, gnent rois e gnenca un parent o eun dla fameja a lè se' pòst e, cmè s'un fos zusèst gnent, j arciapet la straèda par vnois a caèsa, mo a mità u j era di burdliscot ch'j avòiva fat la travajeda sal sparzòini di bu e par pasaè u s'j avòiva da tirei di cunfet o di suldin, l'era l'usaèna.

"A ma ferum?" e dmandet Luvisòun. "Na, na, a n'avem gnent da daèi, dai de' gas, dai de' gas...!"

I paset tirend sò tot datònda un gran purbiòun e in faset temp a santoi i chencar che i mandet cla zenta ch'la i j era vaènz propi maèl.

Una bona magneda la mitet incvèl a pòst, la Gusteina la j avòiva stié la spoja e fat di tajulòin cmè che snò li la savòiva faè, pu: galòina alès, faraòuna aròst e una bèla fèta 'd zambèla, rigal dla zi Mariocia, da smulgaè 't e' vinèl.

La era bèla fata, u j a mancaèva snò e' lèt pr'i speus, una ròida la j era, u j a mancaèva clelta, ma Fanòin ui vnet in amòint che mi Zanfurlòin u j era mort e' vècc, us faset pristaè e' baruzòin da Tilio e l'andet a dmandae s'u j era vaènz la ròida.

Sé, sé, la i j era, u la putoiva to sò, e' pajaz però i l'avòiva brusé e' dè che l'era mort che vècc, e' purèt l'avòiva stantaè acsè taènt a muroi che par scurtei e' patimòint i j avòiva scvert i cop dla cambra parchè l'amna la putes ciapaè e' vòul.

Us pruvdet ènea pr'e' mataraz, u j e pristet la Carola, che e' su lèt l'era dvent tròp laèrg h pr'una pora vèdva cmè li.

L'era nòta fònda quant che i du spulòin is putet andae a lèt. Da stuglé, travers i voidar dla finestra, i guardaèva la faza sbiavoida d'lundleuna ch'e paròiva ch'la i surides cuntenta. Adès la Driana la j à nuvaèntaquatran e la memoria la va a sprai, e a sò mè ch'ai racòunt e' su spusaloizi, li l'am guèrda incantaèda e pu l'am dmanda: "Mo cmè che 't fe tè a savòit tot stli ròbi che mè an m'arcord piò gnent?"

"Ma, mè ai s'era, a steva zet e cucé int e' caldin dla tu paènzal!"



*Terzo appuntamento con la nostra nuova rubrica dedicata ai giovani e al dialetto: questo mese incontriamo il giornalista Federico Savini, redattore del settimanale Setteserequi, sulle cui pagine da alcuni anni si occupa, fra le altre cose, di cultura e tradizioni locali. Nato a Russi (Ravenna) nel 1977, ci accoglie con ironia, dicendosi lusingato, innanzitutto, per essere considerato ancora nella categoria dei giovani. E ci coinvolge presto in una nuova risata, quando gli chiediamo di raccontarci come è cominciata la sua professione.*

La carriera del giornalista? Una carriera disgraziata! Scherzi a parte, mi ritengo fortunato: nonostante la fragilità e la precarietà che contraddistinguono questo mestiere, sono riuscito nel tempo a farne una professione stabile pur non avendo “il sacro fuoco dell’arte”, come si suol dire, cioè una grande passione alle spalle. Sono diventato giornalista più per caso che per scelta: mi sono reso conto presto che la mia laurea in filosofia mi garantiva pochi sbocchi lavorativi, così, su proposta di alcuni amici che già scrivevano, ho iniziato a “scribacchiare” anch’io. È stata una gavetta lunga e impegnativa, ci sono voluti anni prima di riuscire a dedicarmi al mondo culturale, che è sempre stato il mio principale interesse. Però, da lì è nata una passione vera: la pagina del dialetto, che curo settimanalmente su *Settesere* e che all’inizio ritenevo un’idea un po’ folle, è una cosa che amo davvero del mio lavoro.

**Dalla tua prospettiva di “addetto ai lavori”, dunque, ritieni che ci sia un interesse su questi temi da parte delle nuove generazioni?**

Se ci riferiamo al mondo dei ventitrentenni, per ragioni anagrafiche sono una generazione già diversa

## I giovani e il dialetto - III

### Federico Savini

Rubrica a cura di  
Veronica Focaccia Errani

rispetto alla mia, ma posso dire che ho notato la loro presenza agli eventi legati al dialetto e alle tradizioni locali, in crescita soprattutto negli ultimi anni. Di recente, ad esempio, una nota associazione culturale della zona, con un pubblico prevalentemente giovane, ha pensato di inserire nel proprio calendario di eventi una commedia dialettale: segno che c’è effettivamente curiosità per questo genere di iniziative.

**E come interpreti questo fenomeno?**

Ho riflettuto su questi aspetti generazionali approfondendo il tema del liscio, che come il dialetto rientra anch’esso, se vogliamo, nella nostra identità romagnola e che viene percepito generalmente come qualcosa di

“vecchio”. Mi sono reso conto che, mentre io mi sono avvicinato al liscio guardandolo come un interessante oggetto culturale, gli attuali cinquantasestantenni lo hanno per lo più detestato, considerandolo una zavorra del passato. Va tenuto conto, infatti, di un aspetto importante: i nostri genitori sono stati i primi ad essere realmente “giovani”, in quanto cresciuti negli anni Sessanta, un periodo di svolta epocale in termini di immaginario, usi e costumi, rispetto alle generazioni precedenti. Credo che qualcosa di simile valga anche per il dialetto: i nostri genitori sono stati spinti ad abbandonarlo perché considerato “la lingua degli ignoranti”, mentre i ragazzi di oggi riescono a cogliervi, oltre forse ad un vago fascino esotico, anche un patrimonio culturale. Per loro è la lingua dei nonni e credo, quindi, vi associno delle caratteristiche di saggezza e di ponderatezza che magari non trovano nei genitori.

**Pongo anche a te, dunque, la domanda di rito: quale futuro credi che si prospetti per le lingue locali?**

Penso sarà un futuro colto, cioè di persone che portano avanti il dialetto perché vogliono approfondirlo di propria iniziativa, in un’ottica prevalentemente di studio, di ricerca. Sul versante del parlato, sono scettico rispetto ad un recupero. Credo piuttosto che si conserverà in quel miscuglio di italiano e di espressioni vernacolari che sentiamo già e che identifica la “romagnolità” come la intendiamo oggi.







Rubrica curata da  
Addis Sante Meleti  
Civitella 1936 - Forlì 2019

rimédi, armédg', rimég', armigi, rimigi, midgena, midghè: in italiano *rimedio*, *rimediare*, *medicina*, *medicare*, ecc. L'etimo è il verbo lat. *mederi* 'medicare', cui s'affiancava *medicus* 'medico'. In fondo, a qualunque cosa si cerchi di porre rimedio, si agisce come il medico che provvede o almeno ci prova. Al rimedio dell'anima provvede il prete 'per fede', da verificare *post mortem*, con comodo.<sup>1</sup> Ma non sempre avvertiamo che è lo stesso etimo quando usiamo questi termini per faccende che ormai nulla hanno a che fare con la medicina come: **rimigi da magné, di baioch, dal şlapi, dal multi, di azident, un lavor, la muróşa, la moi e, fors'anche, dal còrni (o córen).**

È sempre capitato che qualcuno più fortunato andasse avanti negli anni e morisse, senz'aver mai visto il medico: aveva davvero evitato ogni male, compreso quello di pagarlo. Parecchi speravano che il dolore passasse **senza ch'ui fos da ciamè e' dutór, che pr intent u puteva fè poch o gnint.**<sup>2</sup> Se i malanni parevano senza rimedio - s' la pareva 'na roba

persa - tanto valeva **sparagnés i sold pr e' dutór e ciamè sóbit e' pret.**

Al sopraggiungere d'ogni dolore, grande o da poco, si diceva per scaramanzia: **s'u 'n pasa e' mèl, u pasa l'amalè.** E una delle consuocere di mia nonna, la **Vitória da l'Era**<sup>3</sup>, che in vita sua non aveva mai lavorato, perché nata col mal di cuore e poco mancava che fosse invidiata da chi le lavorava attorno duramente, campò fino a novantaquattr'anni; e **dop avé avù set vólti l'Óli sent** che, a suo dire, **ui şlunghiva la vita, pió ch' u n' è al gòzli de' dutór.** Insomma, **la i era sempar dré a muri e pr intent la tireva a supli tot i so parent. La 'n stèva gnenca a piènzi, parché immod (o int ogni mod) i s sarèb artruvé prest tot insem. E pu cun i ènn u i si era arsót i oc.**<sup>4</sup>

Invece, **guarì** 'guarire', che ci viene dal verbo germanico \**warjan* (mettere riparo, tenere lontano, difendere), ha sostituito in gran parte il latino *sanare*, raro in dialetto, a parte **sanità** e **sen** 'sano', quest'ultimo sostituito talvolta da **s-cèt** 'schietto', 'sano fin dalle origini', dal gotico *slaihs* 'semplice'. **Sen** e **s-cèt** valgono anche per altri oggetti: un coccio rotto, ahimè, non è più 'semplice' tant'è che cercano di ricomporlo. Specialmente se il vaso di terracotta aveva solo una crepa o **apena a un filadìn o una sidlarina** ['piccola setola'] **che gnenca un oc' bon u 'n s n' adà.** Lo fermavano **con dla lega** (fil di ferro).

Se ne faceva anche l'assaggio facendolo risuonare con piccoli colpi di nocca. Di qualche donna poi si diceva **che la s'è tròva un òm, pur s' la n era pió s-cèta:** la 'prova del suono' era già stata fatta, usando **sunè** per indicare una faccenda di cui si parla di norma in modo allusivo.

#### Note

1. Il dialetto usa anche l'espressione a **i ho féd**, per dire *credo che...*: **a i ho féd che tra poc u 'rtorna; me a 'n n'ho fed ch'u m' péga i so débit** (**péga** congiuntivo, contro **péga** indicativo). Si può giungere al paradosso: **me a i ho fed ad no avé fed invèl.** Quest'ultimo è quanto resta dalla contrazione di *quidcumque velis*: qualunque cosa tu voglia.

2. Anche in tempi recenti il parto in

campagna, specie se in anticipo sui calcoli, avveniva con l'assistenza delle sole donne di casa o del vicinato; facevano da levatrice (**mamena**) le più anziane, dotate com'erano di molta pratica per aver assistito alla nascita di tutta la parentela oltre che degli animali domestici. Da bambino, ho più volte sentito raccontare di una contadina, non certo primipara, sorpresa dalle doglie lontano da casa, intenta nel campo a **fè l'erba pr i cunéi.** Mentre falciava, si ritrovò il neonato scivolato quasi a terra. Provvide da sola a tagliare il cordone ombelicale col falchetto, ripulito con un po' d'erba, verificò che il piccolo s'attaccasse al seno e se ne tornò a casa portandolo a **la vètta dla zesta tra la spagnéra şgheda.** Considerando le circostanze della nascita più che le stelle del momento, **da grand u sarà dvintè un gran şgadór** e avrà segato tanto fieno.

3. **Éra**, 'aia', da nome comune campestre che era, si trasformò qua e là in toponimo e, con la preposizione, nel cognome 'Dallara', con o senz'apostrofo.

4. Tra i detti di mia nonna: **E' dutor l'eva det: u va ben, u sta ben; e la matena dop l'era mort. U 'n eva capi ch'l'era sol è miurament dla morta.** Petronio. *Satyr. XLII: Heu, eheu! Utres inflati ambulamus. Minoris quam muscae sumus. <Illae> tamen aliquam virtutem habent; nos non pluris sumus quam bullae. Et quid si non abstinox fuisset! Quinque dies aquam in os suum non coniecit, non micam panis. Tamen abiit ad plures. Medici illum perdiderunt, immo magis malus fatus; medicus enim nihil aliud est quam animi consolatio* (Ohi, Ohi! siamo otri gonfiati che camminano. Siamo meno delle mosche; quelle tuttavia qualche resistenza ce l'hanno [**li 'n s'fnés mai!**]; noi non siamo niente di più che bolle. E che sarebbe capitato se non si fosse tenuto alla larga! Per cinque giorni non imboccò né acqua, né una briciola di pane. Eppure se ne andò nel mondo dei più! I medici lo spacciarono o piuttosto il suo destino crudele; il medico infatti non è altro che la consolazione dell'anima). Cambiano le lingue e le fedi: ma da millenni i funerali riattizzano nella mente di chi partecipa alla cerimonia un'ininterrotta tradizione orale di luoghi comuni.



A Iomla quend l'ariveva la F1, quasi sempar ai prinzeppi ed maz, l'era una gren festa ch'la dureva tri de e tre not. Me alora andeva a scola agli Alberghetti: e vèner matena tenti machin da corsa al paseva dal viale Dante par andè alla Fiat. E salon dla Fiat alora l'era dove ades u i è e burghet. Int la scola a l'inezi de viale Dante a i avegna al finestri averti parchè la primavera la s feva sinti. Quand ch'al paseva, al machin al féva un armor che i profesur i smiteva ed scorar. Nuitr, che a i avegna 18/19 en e int e cör e mutor, a curegni tot a la finestra par avdè; i profesur i s'incaveva come dal bes-ci. A i avi da savè che l'imoles l'ha tre cos int la testa: la fameia, l'amicezia e e mutor.

La sira pu l'era töt una baldoria: pizzeri pine, risturet pi, u i era chi i scureva in franzés, in inglès, in tedesc, par fela curta ui era dla zent et tot e mond. In viale Andrea Costa, la via Appia, la via Mazzini l'era una fiume na ed zent che l'ariveva da la stazion de treno e i s'infleva in viale Dante par andè int e zircuit. U j n era toti al fati: chi l'aveva e sombrero int la testa, chi l'aveva la chitara, un grop che e canteva, insomma l'era un gren casen. I piò atrezè i trasporteva la tenda par durmì la nòt. L'era una bleza ste ad avdè.

Quest e continueva ech e sabat matena. Dop mezdè l'inizieva al prov: alora u n s e sinteva piò l'armor dla zent ma e romb di mutur. Fini al pròv us avdeva un viavai ed zent che i zireva per e viale Dante.

Int i en 70 e zircuit un era cius cmè ades ma la curva dagli Aque minereli u s i poteva andè da via Romeo Galli. La sira de sabat l'ariveva in sta curva tot quei ch i s cardeva ed esser di pilota con dal machin da strè, semai truchedi. I s afarmeva a l'inezi dla curva e sobat u s presenteva i sobillatori.

"Fata machina che t'è! l'è un spetacol! a m scumet ch'la fa i 150 a l'ora! bisogna t'la prova int la curva!"

E puret ch'l'aveva la macchina i ji feva un lavagi de zervel che un capeva più gnit (e forse e capeva pòch ench préma). E munteva int la machina, u la miteva in moto e siccome l'aveva e cofan mutur semi avert us avdeva tötì al rudlin ch'al zireva (quasi sempar alj

## Quént u j era e gran premio

di Graziano Biagi

*Dialetto di Imola*

era fiat 600 o 500, spess Abart). E deva do sgasè con un armor che pareva una machina da corsa. A ste pont da sovra la tribona u s liveva un gran battimè par incuragiè e pilota.

E parteva pianè pianè e l'andeva vers la curva dla Pradèla, quand l'ariveva sò u s zireva e l'avneva zò con tota la putenza cl'aveva. E paseva daventi alla tribóna con una velocitè da mat. L'andeva féna a la variante alta e pu e turneva indrè. Quend che l'ariveva zò dala machina l'era come se us fos presentè Alan Delon. La zent int la tribona j dureva di minut a batar al me. A ste pont i più sfazè ij cmandeva: "Bisogna arfè e bis!". E povar pilota l'era al settimo cielo e perciò e turneva a arfè la prodeza.

A m'arcord una not l'arivè un ragaz con una zeczent tota trucheda con du tub ed scapament che la pareva una ciminiera. All'intern u j era tént e chi arloi ch'u m pareva una zentrela elettrica. L'aveva quatar gom lerghi come se fos una Ferrari. Quent e fo ferum e fo zircundè da tot i curios chi j cmandeva la velocitè che feva ma sopratot l'aveva d'andè a pruvè la curva. E partè vers la Pradela e pu us zirè e via prema, sgonda, terza e quarta a tot gas. L'arivè a mitè dla curva che al do rod d'ad fora al s impuntè e la machina la fe tri o quatar scarmuzlon. La s farmè int una fianchè int e mez de zircuit: e por zuvnot l'avné fora avrend e spurtel in elta come us fa int i sommergebil. La zent sora la tribona l'era impazzida. "C'e propri un cretè! c'è un sfighè! tan ciap pet a gnint" e ancora di impropri che l'è mei no scrivi. E zuvnot e guardè la su zeczent asvarseda e us mitè al me int i caval e rugend e geva: "La mi automobal che lon a j ò da andè a lavurè". Al parson più bseni j andè bse alla

machina, i fe forza e töt insem i turnè a metar la machina sovra al rod. An ve deg cum cl'era ardota: la pareva un scartoz. E mutor int l'inzidet u s era farmè parò quand che e zuvnot e pruvè ad meter in moto e partè. Pianè pianè fend quatar carzè e riuscè ad avies.

L'era apena finì sta storia ch'u s presentè i vigili urbani di Imola. Molt probabilmènt qualcadon u j aveva ciamè. Da sora la tribuna us scatenè l'infèrn. Stal pori guergi al s ciapè tot al buiarei de mond. "Andiv a cà ch'u fa la troia. Coma a fiv a purtè e capel con dal corni acsè longhi. A si propri di piedipiatti: on sa scivar e cl'etar e sa lezar. Andì veja broti faz." Al guergi al minacè ed metar dentar qualcadon ma guardend la marea ed zent i ciapè so e pu i s aviè. La giostra apena ch'u s era avei al guerci la arcminzè. Una volta on e pruvè ed fè la curva da la Pradela verso la variante elta e un'etar dalla variante verso la Pradela, insem. I s inzuchè int e mez dla curva fanel contra fanel. E stavolta l'è dovu avni la cros rosa. I du piloti j era andè abasteza ben: una smena pr on a e bsdel. Vers al se dla matena quent che e sol e cmizeva a lives chi l'aveva al tend l'andeva a durmi. E dop mezdè dal corsi quasi tot j era ancora a durmì. Se t i cmandivi: "A n si bria divartì a guardè e gran premi?" i t aspundeve: "L'è stè trop bel stanot". Ormai l'era tradizione andè a vde i pseudopiloti la not prema dal corsa.

\*\*\*

Ora tutto è finito il gran premio a Imola non lo fanno più e quindi queste vicende folcloristiche sono finite. Rimane solo nella memoria di noi anziani come una grande festa *ch'la dureva tre not e tri de*.



## *Al rizët dla sgnora Maria*

### **La tardura**

Quel ch'u i vô

- 70 grem d' pân gratê
- 2 ôv
- 50 grem d'forma gratêda
- Nôş muschêda: un pizgutin
- Sêl: un pizgöt

Cuma ch'u s fa

Int una cazarôla lêrga faşi un cumpens un pô murbi cun tot j ingredient. Stimpril cun de' brôd chêld (brişa bulent) e pu miti la cazarôla sóra e' fugh bas bas par un minut mis-cend sêmpar. Adês şvarsij in dëntar e' brôd bon e zà chêld mis-cend ben ben. Purtil sòbit a tèvla.



### **Al tajadël cun e' parsot**

Quel ch'u i vô

Par e' cundiment:

- Una fietla un pô grôsa ad parsot mêgar e gras
- Sàral e carôta
- Una cuciarê d'ôli
- Forma gratêda par chi ch'u la vô

Cuma ch'u s fa

Tridi fen fen sàral e carôta ch'i sia coma vulom quânt de' parsot tajê a dadin. Stufi al vardur cun l'ôli a fiâma basa int una padêla lêrga e grânda e un minut prema d' smurtêr e' fugh svarsij e' parsot ch'a vri tajê prema. Cusini, senza sêl, al tajadël (mej quelî fati in ca o quelî dla pasta fresca, mo al va ben nench quelî cômprî) e apena sculêdi svarsili int la padêla cun e' cundiment e mis-ci ben ben parchè al ciêpa savor.



Ci è giunto dall'amico Olindo Guerrini, rinchiuso nel suo rifugio di Gaibòla fra le colline bolognesi, tramite e-mail (essendo egli impossibilitato a recarsi alle Poste in quanto sprovvisto della mascherina d'obbligo) un sonetto romagnolo che ci pare di stretta attualità, anche perché contiene un suggerimento che potrebbe aiutare ad affrontare questa difficile situazione.

### **Cunsei (par guarì da e' virus)**

In tott al cis un prit o un cardinèl  
A tott agli or e' dis dagli urazion  
A e' crucifess, ch'us lebra da ste mèl,  
Ch'l'è za un bell tocch ch'us ha spachè i maron.

E u i è un mont d'zent ch'i va a finì int e' bsdèl  
E l'in dà fura puch o nench nisson.  
Te prega pu! Me a so anticlerichèl  
E a so nench un vigliacch d'un framasson.

Te t'prigh e' tu Signor? Mo checmidi!  
A t'hal arspost? E cus'a t'hal mai dett?  
Che invezì me s'a foss ins i tu pi

Andarebb a Ravenna drett par drett  
A sfarghè e' Sant Sassol<sup>1</sup>, pust'arabì!  
Quell sè ch'l'è un Sant d'qui da cavèss e' brett!

#### **Nota**

"E' Sant Sassol" è un pezzo di marmo conservato in Duomo, al quale si attribuiscono virtù miracolose perché usato per la lapidazione di Sant'Apollinare, patrono di Ravenna.

### **Consiglio (per guarire dal virus)**

In tutte le chiese un prete o un cardinale / a tutte le ore dice un'orazione / al crocifisso, che ci liberi da questo male, / che da un bel pezzo ci ha spaccato i maroni. // E c'è un mucchio di gente che va a finire all'ospedale / e ne escono pochi o nessuno. / Tu prega pure! Io sono anticlericale / e sono anche un vigliacco di un framassone. // Tu preghi il tuo Signore? Ma che mi dici! / Ti ha risposto? E cosa t'ha mai detto? / Che invece io se fossi nei tuoi panni (letteralmente: nei tuoi piedi) // andrei a Ravenna direttamente / a sfregare il Santo Sassuolo, che ti venga la rabbia! / Quello sì che è un Santo di fronte al quale bisogna togliersi il berretto!



### **Coma al piom a e' temp de' virus**

di Edmondo Soldati  
(Mondo ad Tambur)

Coma al piom ch'al sta so se e' môv e' vènt  
e quand u s ferma al va zò senza fè armor,  
me a crid che a segna acsè in ste mument.  
Parò a voj pinsè che in nom dl'amor,  
ch'l'amor che e' fa sinti tot quent fradell  
e' fèga capi a e' mond intir  
ch'aven d'avless piò ben e e' sara quell  
che e' farà môvar un vent alzir

## **La poesia nei tempi del Corona**

parchè e' fèga intorn a e' mond un mulinèl  
par tñir al piom suspesi in zil.

### **Come le piume al tempo del virus**

Come le piume che stanno su se muove il vento / e quando si ferma vanno giù senza rumore, / io credo che siamo così in questo momento. / Però voglio pensare che in nome dell'amore, / quell'amore che fa sentire tutti fratelli / faccia capire al mondo intero / che dobbiamo volerci più bene e sarà quello / che farà muovere un vento leggero / perché faccia intorno al mondo un vortice / per tener le piume sospese in cielo.



### **Brot timp**

di Mario Amici

Brot timp in ste' 2020  
Cvaicvèl e zira, e minacia fra 'd nù  
E zira par al nost stredi  
E bóta zo cvi c'u s'trova davènti  
Zuvan ma sopratot anzién  
Chi cun malatij vèci  
Chi sen cme un pess  
Intent jelbar da frot  
J'à za mes so i fiur  
Neca par lò l'aria  
E vent giàze dla morta  
Un vent fred fred  
Che fa casché i bózal  
Intent, farfali ad neva  
Al coj una péta ad bunesùm frot  
A n séma prunt, parparé  
Par afrunté un lavor acsé  
A séma cunvint ad ès invincebil  
E cme foij a caschén par tera  
Cun e cōr gonfi ad tristeza

### **Tempi bui**

Tempi bui in questo 2020 / qualcosa si aggira minaccioso fra di noi / circola per le nostre strade / abbatte chiunque trova davanti a sé / giovani ma soprattutto anziani / chi con malattie pregresse / chi sano come un pesce / mentre alberi da frutto hanno accelerato la fioritura / anche per loro arriva / il vento gelido della morte, / un vento freddo freddo che stordisce le gemme / mentre scendono farfalle di neve / raccogliendo parte dei prelibati frutti / non eravamo preparati ad un simile affronto, / ci credevamo invincibili / e come foglie cadiamo a terra / con lo sconforto che attanaglia il cuore.



## E' bigataz

di Enza Lanconelli

A e' temp di temp e' Signor ch'u n in puteva piò d' tot i spiasè ch'u j tuccheva d' mandè zò par colpa dl'umanitè pina ad curot e lazaròn e' pinsè ch'l'era ora ad dej una bèla punizion. Alora e' mandè in tèra un timpurèl ch'e' fo pu ciamè diluvi universèl. Dop a 40 dè, a la lus d'un sol sbievd e malè da una bèrca grànda e fata d'legna ch'l'era andèda a incajès int 'na muntegna e' vens fura cun la su fameja, prema Noè e dop, una masa d'animèl, tot acupìè che i s fasè curag e pu i andè da tot i chent cuntinuend a vivar sgond e' su istent. J om i s multiplichè e dato ch'i era inteligent i migliurè la su situazion ramasend richèz a profusion, invintend tãnti giavularej par tintè d'vivar sèmpr mej. E acsè piàn piàn i è dvent di preputent sèmpar piò cativ ed arughent. E' Signor pinsend che un diluvi u n bësta piò un bigataz incurunè l'à mandè qua zò parchè, custret a stèr in ca tot insen, a imparema finalment a vlès piò ben, che j òman i smeta i spet, al guèr e al rivoluzion sinò int e' mond u n j armastarà piò anson.

Sperem che e' bigataz e' conta piò de' diluvi universèl ch'e' meta in tot al tèsst un pò d'sèl, ch'e' finesa tot al restrizion parchè a sem pròpi strèch tot d'stèr in parson!!!

## Il vermaccio

*Al tempo dei tempi, il Signore che non ne poteva più / di tutti i dispiaceri che era costretto a mandar giù / per colpa dell'umanità, piena di corrotti e di lazzaroni / pensò che fosse l'ora di dar loro una bella punizione. / Allora mandò in terra un temporale / che fu poi chiamato "diluvio universale". Dopo 40 giorni, alla luce di un sole pallido e malato / da una grande barca fatta di legno / che era andata ad incagliarsi in una montagna, / venne fuori, con la sua famiglia, prima Noè / e, dopo, una gran quantità di animali, tutti accoppiati, / che si fecero coraggio e si sparsero in tutti gli angoli / continuando a viver secondo il loro istinto. / Gli uomini si moltiplicarono e siccome loro erano intelligenti / migliorarono la loro situazione / accumulando, / inventando tante diavolerie / per tentare di vivere sempre meglio. / E così, pian piano, sono diventati prepotenti, / sempre più cattivi ed arroganti. / Il Signore, pensando che un diluio non basti più / un vermaccio incoronato ha mandato quaggiù / perché, costretti a star in casa tutti insieme, / impariamo finalmente a volerci più bene / e che gli uomini smettano di farsi dispetti, guerre e rivoluzioni / sennò nel mondo non rimarrà più nessuno. / Speriamo che il vermaccio giovi più del diluio universale, / che metta in tutte le teste un po' di sale / e che finiscano presto le restrizioni perché siamo proprio stanchi tutti di stare in prigione.*



## Sân Jusèf

di Radames Garoia

Sân Jusèf (San Giuseppe), falegname e padre putativo di Gesù, è una ricorrenza alla quale in Romagna si legavano tante usanze, credenze e tradizioni popolari, prima fra tutte, *la fugarena* (la focarina).

Già negli ultimi tre giorni di febbraio e nei primi tre di marzo si accendevano fuochi per fare "Lom a mèrz", lume a marzo, per propiziarsi la buona stagione. Il fuoco è un forte simbolo di rinascita e le grandi focarine si facevano per svegliare la vita della campagna dopo il lungo letargo invernale, per rabbonire gli spiriti maligni del freddo e per placare marzo pazzarello. Era una invocazione e una raccoman-

dazione al Cielo per un raccolto sicuro ed abbondante.

Questa usanza riviveva poi per San Giuseppe (19 marzo, ma qualcuno la faceva la sera della vigilia) e per la festa della Madonna (25 marzo), "la Madona di garzon".

Un tempo, ai bambini era affidato il compito di trovare la legna per la focarina e, in occasione delle quelle fatte a San Giuseppe, le bambine venivano incoraggiate a fare altret-



tanto: "Andate a raccogliere legna, San Giuseppe vi regalerà un bel seno" dicevano maliziosamente i più grandi.

Le più timide arrossivano e abbassavano il viso, le più ardite si mettevano dritte col seno sporgente per far notare che loro già ne avevano un po'. Poiché di donna di scarso seno si diceva che il falegname San Giuseppe vi era passato con la piolla, ingraziarsi il santo voleva dire allontanare questo pericolo. Di qui il curioso detto "La fugarena gròsa la fa crèssar al teti." (la focarina grossa fa crescere le tette); perciò le ragazze che avevano questo timore portavano legna abbondante al falò.

In alcuni posti si diceva alla ragazza con poco seno: "T'an é fat i fugh ad Sân Jusèf, e Sân Jusèf u t'è pasè sora cun la piolla!" (Non hai fatto i fuochi a San Giuseppe, e San Giuseppe ti è passato sopra con la piolla!).

**Daniele Casadei**

## **I mi zént métar**

La singolarità della poesia proposta in questa pagina 16 lascia intuire il coinvolgimento emotivo col quale Daniele Casadei si è adoperato nella ricerca di soluzioni plausibili all'interrogativo senza tempo connesso al senso della vita.

Giusto in tale partecipazione, del resto, sta l'impulso che asseconda quel suo intrigato affacciarsi dall'alto sugli eventi che marcano di precarietà l'effimero percorso dell'uomo, scansando le remore inconcludenti del dubbio e consentendogli così di recepire quale sia il punto nodale della vicenda, vale a dire che nessuno, alla luce delle proprie potenzialità, prende commiato dal mondo lasciandolo qual era in precedenza.

Fin dalla nascita, per poco abbia fatto, vivendo, nel bene o nel male, ciascuno avrà beneficiato di molteplici e opportune occasioni per spargere all'intorno un qualcosa di sé, finendo in sostanza con l'infondere negli altri quan-

to meno un'orma della sua presenza terrena, una traccia che in qualche maniera, vuoi infinitesimale vuoi macroscopica, sarà stata pur sempre in grado di influire sotto più d'un aspetto, circa la prosecuzione dei restanti nel viaggio intenso e improrogabile dell'esistenza.

La convinzione ultima del poeta, insomma, è quella che noi si faccia parte a tutti gli effetti d'un gioco assoluto, una partita dalle conseguenze insondabili nella quale peraltro, saremmo tenuti a comportarci non in modo individuale, bensì come appartenenti a una collettività dedita alla conquista di traguardi vitali, significativi e quanto possibile condivisi.

E è proprio la vita, in sostanza, quella che accumula a piene mani sulle persone tutto un coacervo di responsabilità e incombenze delle quali non è sempre facile capacitarsi, anche perché il loro fine ultimo, passibile nel complesso di interpretazioni controverse e in larga misura soggettive, finisce il più delle volte per restare sottaciuto.

Segnatamente alla poesia, in casi del genere, è tramandato il compito prioritario di supplire a tale lacuna, esponendo senza mezzi termini la questione alle parti in causa, ed è appunto questo ciò che avviene in *I mi zént métar*, poesia improntata di una sinteticità spontanea e d'altro canto essenziale, affatto idonea a focalizzare l'interesse del lettore su un risvolto dell'esistenza che non può che indurre chiunque alla meditazione.

Paolo Borghi

### **I mi zént métar**

La vita l'è una vulèda  
una cursa ad zént métar.

Un atùm e l'è finida.

Parché dè da fè?

Ma pu a pens a qui chi j'era pràima  
e a qui ch'j'avvirà dóp.

E alóra a m n'adàg ch'a so int e' mèz  
d'una gara a stafèta ...

... indù che tót e' pò dipènd  
da i mi zént métar.



### **I miei cento metri.**

*La vita è una volata \ una corsa di cento metri. \ Un attimo ed è finita. \ Perché darsi da fare? \ Poi penso a chi c'era prima \ e a quelli che verranno. \ Allora mi accorgo che sono parte \ di una corsa a staffetta ... \ ... dove tutto può dipendere \ dai miei cento metri.*

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schürr • Editore «Il Ponte Vecchio», Cesena • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Ivan Miani • Direttore editoriale: Gilberto Casadio

Redazione: Paolo Borghi, Roberto Gentilini, Giuliano Giuliani • Segretaria di redazione: Veronica Focaccia Errani

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schürr e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544.472261 • E-mail: [info@dialettoromagnolo.it](mailto:info@dialettoromagnolo.it) • Sito internet: [www.dialettoromagnolo.it](http://www.dialettoromagnolo.it)

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schürr»

Info Point della Schürr: Libreria Dante di Longo - Via Diaz 39 - Ravenna - Tel.: 0544 33500

Bottega Bertaccini - Corso Garibaldi 4 - Faenza - Tel.: 0546 681712 • Libreria Alfabeta - Via Lumagni 25 - Lugo - Tel.: 0545 33493

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna